

La Cronaca

## Consegnate a Scalfaro le firme per la grazia

Uno spiraglio si schiude per i comitati di «Liberi, liberi» che ieri pomeriggio hanno consegnato a Scalfaro le 160 mila firme in calce alla richiesta di grazia per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. «Il Capo dello Stato ci ha incoraggiato a proseguire la nostra lotta e a continuare a sostenere una posizione di fiducia e speranza». Così Renzo Imbeni, vice presidente del Parlamento europeo, racconta, all'uscita dal Quirinale, l'incontro che la delegazione di «Liberi liberi» ha avuto questa sera con il presidente Scalfaro, il quale nei giorni scorsi aveva spiegato le ragioni per cui non avrebbe potuto concedere la grazia ai tre ex di Lotta Continua. «Scalfaro - prosegue Imbeni - ha espresso stima e rispetto per chi ha sottoscritto l'appello e manifestato attenzione dal punto di vista umano e la sua pena personale nei confronti della situazione dei detenuti. Ha anche però ribadito che non spetta al Capo dello Stato stabilire se una

persona è colpevole o innocente». Della delegazione dei comitati «Liberi liberi» ricevuta da Scalfaro faceva parte, tra gli altri lo storico Carlo Ginzburg. «Il presidente ci ha dato attenzione - ha detto Ginzburg - ma la situazione dei tre detenuti è pericolosa anche per lo sciopero della fame che stanno attuando. Le possibilità che si prospettano al di là della grazia hanno tempi lunghi mentre per loro è

necessario fare in fretta». Lo scrittore Antonio Tabucchi all'uscita dal Quirinale ha ribadito: «In uno Stato di diritto la condanna deve basarsi su prove certe. Nel processo Sofri queste non ci sono, c'è, invece una confessione tarda e zoppicante». Intanto i senatori Ersilia Salvato, Cesare Salvi, Francesca Scopelliti, Luigi Manconi, Salvatore Senese e Maurizio Pieroni hanno presentato un disegno di legge diretto a risolvere i problemi posti dal «caso Sofri». L'iniziativa legislativa è conseguenza della lettera del Capo dello Stato ai Presidenti delle Camere. I firmatari chiederanno che il progetto venga firmato da senatori di tutti i gruppi. Il provvedimento sarà illustrato domani alle ore 12.00 dai senatori Salvato, Scopelliti e Salvi in una conferenza stampa a Palazzo Madama. Da parte sua l'ex di Lotta Continua, oggi deputato Verde Marco Boato, commenta dopo due giorni la lettera del presidente della Repubblica sulla vicenda di Adriano Sofri. «Provo amarezza - afferma Boato - per la chiusura che obiettivamente c'è stata da parte del presidente della Repubblica ed anche forse per la sua intemperanza». Secondo Marco Boato l'iniziativa presidenziale è stata «intempestiva» dato che è arrivata «pochi giorni prima della consegna delle firme in favore della grazia». Boato ha poi commentato la mobilitazione di queste ore affermando: «Credo che 160 mila firme di cittadini e un centinaio di parlamentari fra italiani ed europei che si rivolgono a Scalfaro sia un fatto che non ha precedenti nella storia d'Italia: a questo punto mi auguro che ci possa essere un ripensamento anche tenendo conto di questa vasta eco nell'opinione pubblica che quella lettera ha suscitato».



## La Testimonianza



Quarantotto anni fa nel piccolo comune calabrese la polizia di Scelba sparava sui contadini che avevano occupato le terre. Parlano i protagonisti

# L'eccidio di Melissa: perché ricordare

DALL'INVIATO

MELISSA. Ottobre del 1949. C'è la fame in Italia. L'inverno si annuncia duro e lungo. Centinaia di contadini poveri invadono le terre abbandonate. Vogliono coltivarle. Si comincia ai primi del mese, in provincia di Sassari, dove vengono occupati 8000 ettari. Qualche giorno dopo si muove la Campania con Salerno, Avellino e Caserta. Ma il punto più alto e diffuso della lotta è il cantuzzone. Tremila contadini dilagano su diecimila ettari, a cominciare dalle terre del «marchesato» di Crotona: una sterminata teoria di terreni per lo più abbandonati o malcoltivati. I Baracco li possiedono 31 mila e trecento ettari. I Berlingieri ne hanno 15 mila, quanto i Gallucci e i Morelli. Dall'altro lato c'è una miseria senza confine, priva di pudore. I contadini arrivano sui terreni e tentano di metterli in produzione: un gesto simbolico che esalta lo stridio tra spreco e miseria. I proprietari si impauriscono, chiedono una prova di forza che, decisa a tavolino, significherà la morte di tre braccianti di Melissa sul fondo Fragalà: Angelina Mauro, Giovanni Zito, Francesco Nigro. Una prova in un grande feudo, un'altra lezione due anni dopo Portella della Ginestra, anche lì nel cuore dell'agricoltura assenteista più chiusa e inetta. Ed è solo l'inizio della tragedia. La polizia di Scelba si scatenò uccidendo ancora a Torremaggiore e Montescaglioso.

Pasquale Poerio, ex senatore, memoria storica dell'epopea democratica dell'occupazione delle terre in Calabria, ha appena finito di parlare a Melissa, dove ogni anno l'amministrazione ricorda il massacro, sostenendo che quelle lotte aprirono la strada alla riforma agraria e alla Cassa innescando, pur tra limiti e contraddizioni, un salto di civiltà dell'intero Mezzogiorno e del paese. Poerio insiste molto - accanto al sindaco di Melissa Edoardo Rosati ci sono quelli delle decine dei paesi del «marchesato», parlamentari, vecchi contadini, ragazzi, parenti delle vittime e superstiti - sulla necessità «di una riappropriazione piena delle radici in una terra come il Crotonese dove i problemi, di qualità diversa rispetto a quelli del passato, continuano ad accumularsi, specie dopo l'alluvione e le vittime dell'anno scorso. In questo senso - aggiunge - Melissa è attuale perché con metodi e impostazioni che tengano conto della strada percorsa è necessario un grande sussulto meridionalista che consenta al Sud di dare un contributo pieno e di venire valutato come un'occasione in più e non un peso mentre entriamo in Europa».

Francesco Pettinato, classe 1922, passato da contadino povero, minatore e, infine, sindaco di Melissa dopo Mario Alicata, ha un ricordo vivissimo di quella mattina. A Fragalà, piccolo fondo delle sterminate proprietà Berlingieri, c'era anche lui. Gli caddero accanto fucilati dalla polizia, e vide morire il suo amico Francesco Nigro e Giovannino Zito, venti anni e chissà quante speranze. E vide cadere Angelina Mauro, che sarebbe morta due giorni dopo, la diciottenne sua vicina di casa.

«I poliziotti - racconta - si erano schierati in assetto di guerra. Si erano messi a semicerchio parallelamente a noi. Un fronte largo. Ma man mano che scendevano venivano astringere. Noi tagliavamo i cespugli, li ammucchiavamo e poi zappavamo il terreno strappando stoppie e piante selvatiche: quella del fondo Fragalà era terra abbandonata da tanto tempo. Avevamo zappe, accettee rastrelli. Eravamo arrivati al fondo all'alba. Il terreno aveva cambiato faccia, sembrava vivente. Più cambiava colore e aspetto e più ci convincevamo di poter arrivare a seminare qualche ettaro a grano. Il tempo fu bello, mite, fino mezzogiorno. Poi si annuvolò. Loro ci circondarono a tenaglia. Un comandante di polizia, molti erano in borghese con impermeabili bianchi, si fece un po' più avanti degli altri e ci disse: «dovete andare via perché la terra non è vostra». E noi: «non ci mettiamo il terreno sulle spalle per portarcelo via. La terra resta qua. Se c'è da pagare qualcosa di «terraggera» (forma locale di fitto in danaro o natura, ndr) paghiamo ma il terreno va sfruttato non si può perdere tanta grazia». Noi volevamo coltivare - dice Pettinato - dato che ci mancava tutto, compresa la fetta del pane. Ci fronteggiammo un po'. Noi eravamo tutti da un lato, ma non aggruppati perché stavamo lavorando migliaia di metri quadrati. Parlavamo sempre coi poliziotti per spiegare le nostre ragioni con-

vinti che anche loro fossero figli di contadini. Le donne assicuravano che il problema era avere il grano per la farina. Loro però, quella mattina, non ne volevano sapere. Si indurirono: la terra non era nostra e dovevamo andarcene. Noi fermi lì, a lavorare. Fu un crescendo: prima ci lanciarono i lagrimogeni, poi spararono a salve. A salve per modo di dire: ad alcuni le pallottole si ficcarono in gola e altre parti del corpo. Poi arrivarono le pallottole vere. Di piombo».

Francesco Caruso, allora componente dei Comitati per la terra, che la sera prima organizzò l'assemblea che decise l'occupazione a Fragalà, aggiunge: «La verità è che loro arrivarono lì sapendo quel che dovevano fare. Scelba voleva dare una dimostrazione a tutti i contadini meridionali per spezzare il movimento. Non si spiegai altrimenti: oltre ai morti ci furono una quarantina di feriti, molti gravi. E certamente in tanti si fecero medicare di nascosto per non essere denunciati. Funzionava così: ci sparavano e poi ci denunciavano. Spararono anche contro muli e asini ammazzandoli e squarciarono gli otri dell'acqua. Fragalà, nei loro piani, doveva spegnere la fame di terra. E la volevano tutti la terra. Nigro è stato rivendicato come propria vittima dai fascisti. Per decenni ci fu una polemica tra loro e la sinistra. Ripensandoci forse avevano ragione. Poteva essere un loro simpatizzante: all'assalto delle terre andavano i braccianti poveri di tutti i colori. Il piano rivoluzionario dei comunisti era una sciocchezza della fantasia di Scelba».

Pettinato continua: «La scena, tutta la scena, durò una ventina di minuti. Vedemmo i primi feriti con le facce insanguinate. Poi, l'ultimo atto coi morti. Noi iniziammo a inveire, ma solo a parole. Gli urlavamo assassini e vigliacchi. Intanto, piano piano avevano fatto dei cordoni dritti, uno dietro l'altro e se ne andarono da sinistra. Nessun aiuto per i feriti. Si dileguarono. Ci aiutammo tra noi, da soli. Legammo morti e feriti sugli asini. Uccisero anche quello di mio suocero. C'erano decine di feriti che urlavano e donne che piangevano: soli in mezzo a una campagna dimenticata. Un incubo».

«Ero lì con mia moglie Eleonora, i miei fratelli, i cognati e mia suocera. Avevo fatto la guerra: prigioniero nei campi in Germania. Avevo scansato tanti pericoli senza lasciarmi la pelle e mi stavano ammazzando a casa. Anche Francesco Nigro aveva fatto la guerra. Era stato marinaio. Tre naufragi, ce li raccontava sempre, e se l'era cavata. Ammazzato a pochi passi da casa sotto gli occhi della fidanzata, anche lei lì. La polizia si ritirò verso Cirò Marina dove c'era l'autocolonna e sparò. La diceria era che prima di arrivare a Fragalà s'erano fermati nella cantina «Siciliani», sempre a Cirò e si erano imbottiti di vino. Noi eravamo almeno trecento: bambini, ragazzi, le donne che lavoravano e cucinavano, giovani. C'erano molti comunisti, certo, ma la gente era di tutti i colori: democristiani, socialisti, anche fascisti. L'aspirazione a un pezzo di terra l'avevamo tutti. Tornati dalla guerra avevamo trovato, il disastro. La fame era nera. Mangiavamo solo minestre di legumi con un po' di pasta di casa fatta col poco di grano che facevamo in proprio. La carne si vedeva a Natale, Capodanno e Pasqua».

«Insomma, arrivarono, ci spararono e andarono via. Poi dissero che la polizia fu costretta a difendersi per non essere travolta. Ma tra i loro non ci fu nessun ferito. Spararono nel mucchio. Angelina Mauro stava vicino casa mia. Era mora, con la faccia rotonda, ricca di salute, alta. Una bella ragazza, era coi fratelli e il fidanzato. Volevano la terra per sposarsi. Nigro era del 1921. Era fidanzato con una ragazza che poi si sposò con il fidanzato di Angelina».

Quella mattina tragica non fermò il movimento dei contadini. Ha scritto lo storico Alberto Caracciolo: «La rabbia dei proprietari che chiamano in soccorso le forze di polizia sui loro sterminati latifondi e gli eccidii non fermarono il movimento. Al contrario un'ondata di commozone e di sdegno si levò nel paese».

Melissa, con Montescaglioso in Basilicata e Torremaggiore in Puglia, divenne il simbolo di una lotta che investì l'intero Mezzogiorno. Pare la storia di un passato antichissimo, e invece molti dei protagonisti di quelle giornate si siano ritrovati ancora a Melissa, testimoni del tragitto percorso.

Aldo Varano